

LE STRUTTURE CULTURALI A MILANO

Un saggio su Emilio De Marchi

IL ROMANZIERE ALLA RICERCA DEL SUO PUBBLICO

La necessità di una letteratura « popolare » con funzioni eminentemente educative di arricchimento morale e formazione civile dei cittadini di preparazione in somma alla nuova società nazionale ideale di uno scrittore inteso come apostolo e vate alta coscienza « del suo popolo » depositario privilegiato ma largito generoso di valori: questo motivo romantico e risorgimentale è ripreso da Emilio De Marchi in un'Italia ormai unificata quando la borghesia viene organo di un potere di classe e si avvia a creare in questo quadro un'industria della stampa e un mercato di consumatori.

De Marchi si pone cioè il problema di un rapporto con i lettori in termini oggettivamente anacronistici (tutti i suoi sforzi infatti sono del moderno apparato editoriale e dei mezzi di comunicazione più efficienti del suo tempo (quelli dell'apudè) per dar vita a una letteratura non commerciale e intimamente partecipativa dei problemi sentimentali e sociali degli stati subalterni (la piccola borghesia impigrita in primo luogo), tutti questi sforzi falliscono. De Marchi si trova a vivere infatti la profonda contraddizione tra l'ideale romantico di coltura razionale al processo unitario e la realtà di un paese già lacerato dagli interessi di una classe tra un ideale di letteratura « popolare » fondata su un rapporto autentico con il lettore e la già dilagante produzione di un'editoria corrotta.

Questo il problema che Vittorio Spinazzola pone al fondo di un suo recente brillante studio (Emilio De Marchi romanziere popolare Comunità pag. 207 lire 2.000) caratterizzato appunto da un'impostazione socioculturale prima ancora che critica letteraria nel senso che tutto l'analisi è condotta nei termini di un rapporto tra un'ideologia e un'ideologia, tra un'ideologia e un'ideologia, tra un'ideologia e un'ideologia.

Del fallimento di De Marchi del significato anacronistico di un tentativo di Spinazzola fornisce gli accenti, e li rende più evidenti, l'inevitabile delusione e l'incapacità dello scrittore a prendere posizione nelle di fronte alla « disegualianza dei destini individuali » le galassie della « burocrazia e burocrazia delle istituzioni » e con il moralismo e paternalismo di un « mondo di gente » che « vede dietro la sua vocazione « popolare » e « il fottuto ». Ma nel far ciò Spinazzola sembra quasi voler sottolineare la generosità del tentativo piuttosto che vedervi il primo segno di quel recupero ideologico di un ideale romantico della letteratura e dello scrittore che conosce una lunga serie di tentativi fino all'irripetibile tentativo degli anni quaranta e cinquanta e all'illusorio (mistificatorio) dialogo con il pubblico nel « periodo burocratico » anni sessanta.

De Marchi infatti ripropone quell'ideale — legato a un'armoniosa visione unitaria del popolo nazionale e del rapporto scrittore-popolò — nel momento in cui si aprono le profonde contraddizioni sociali e si imposta un'industria culturale di massa fondata sul profitto. E il suo fallimento documenta e conferma l'impossibilità oggettiva di una letteratura « popolare » in ogni epoca di crisi (in questo senso l'aristocrazia di Luigi rapresenta invece un elemento di alta consapevolezza). La sua « attualità » sulla quale insiste Spinazzola è perciò a mio giudizio un'attualità negativa.

rienza romantica una lezione valida anche oggi. Il significato infatti che tutta l'impostazione del critico sia fondata sulla irriparabile di un intero settore collettivo immediato anzi di un « pubblico » come termine di riferimento, sul quale volutamente la letteratura può esercitare una propria « influenza pratica » nel senso di un reale contributo all'emancipazione delle masse. Un punto di riferimento del genere può essere ancora produttivo per i tempi di De Marchi per l'esistenza di una piccola borghesia urbana abbastanza omogenea che del « pubblico popolare » costituiva il nucleo fondamentale ma siamo al limite il « pubblico » di De Marchi comprendeva strati borghesi già divisi di fatto da oppressi e oppressi e accomunati solo dal no-scio del « sentimento ». L'equivoce del « pubblico » indifferenziato e in terclassista affiorava già.

Oggi in sostanza l'accolta di una tale dialettica scrittore-pubblico non secondo sempre il rischio di un condizionamento conservatore e di un compromesso consumistico soprattutto perché lo scrittore è privo del sostegno di una classe (dominante o sfruttata) capace di confluire anche come intelligenza collettiva come momento attivo e di un compromesso parzialmente borghese e proletario (con tutte le loro differenziazioni e sfumature) e cioè in linea con i tendimenti del pensiero del consumismo quanto sono divise sul piano della lotta politica sociale economica (mentre le élites avanzate si allargano, ma restano pur sempre élites). Si che alla fine è la componente più passiva e arretrata a connotare ideologicamente il « pubblico » nel suo insieme. Ne deriva per lui un scollimento di tale fenomeno sono consapevoli, ad dirittura il rifiuto di un qualsiasi « pubblico » e la ipotesi di una letteratura narcisistica (in senso Freudiano) o rivolta a un'élite di sodali o intesa orgogliosamente a crearsi un lettore molto futuro.

Una simile alternativa potrà essere spezzata soltanto da un movimento di trasformazione reale da un rivoluzionario che sia — oltre che politico sociale economico — anche culturale (il che non è sempre automatico come lo stesso grande Ottobre insegna). Altre proposte più moderne e avvertite rischiano di esaurirsi alla superficie delle cose al livello del costume e del gusto, senza incidere sulle idee forze che muovono le masse.

Gian Carlo Ferretti

Incontro con il pittore a Siena

IL PALIO DI GUTTUSO

Il drappellone dipinto per la festa, con la folla, le bandiere e il cavallo. « Qui è la gente che trasmette all'artista il suo sentire ». Se Picasso amasse il Palio come la corrida...



SIENA 17. Scendiamo quasi subito in giardino. L'aria dei saloni del Park Hotel con le poltrone profonde e distanti le finestre scocchiate. L'aria è bassa con i fiori si addice più al riposo a farsi conveire e scendere che con la conversazione. Guttuso cerca un soffio di vento che faccia respirare. Guttuso e contento. La visita di un vecchio amico Fabrizio Clerici lo ha messo di buon umore. Parliamo del Palio. Guttuso ascolta con aria attenta e nella faccia distende un sorriso cordiale di chi sente i colori a cui bisogna essere fedeli perché nella carta si sente la vita. Guttuso è un amico fedele che rischia e che soffre insieme al cavallo. Il pittore ha quindi in mente la festa di cavallo nella parte bassa del drappellone. Da un'arte del colore che si prepara lentamente il clima in cui si svolgerà la corsa. Da un'arte del colore che si prepara lentamente il clima in cui si svolgerà la corsa. Da un'arte del colore che si prepara lentamente il clima in cui si svolgerà la corsa.

teo storico la festa perderebbe molto. Guttuso ha dipinto un grande drappellone. Ha consuetudine di dipingere il Palio soltanto nel luglio scorso ma ha subito sentito di amarlo. Della festa (ma bisognerebbe dire del rito) ha detto: « I momenti essenziali sono i colori e i momenti essenziali sono i colori ». Guttuso si schermisce dice che lui non sapeva niente ma il suo sorriso sorride e colpevole fa venire il dubbio che a mandare l'amico ad indagare sta tutto proprio lui. Il Palio è un atto pubblico viene visto nello stesso momento da 80.000 persone. Che effetto fa a un artista la sensazione di un giudizio collettivo? « Il Palio è un atto pubblico viene visto nello stesso momento da 80.000 persone. Che effetto fa a un artista la sensazione di un giudizio collettivo? »

Guttuso parla del suo drappellone con soddisfazione è contento che sia piaciuto alla gente. Quando gli dico che tutti ne sono rimasti entusiasti sorride. Lo sapeva già. Il pittore Massai va e dice che lui non sapeva niente ma il suo sorriso sorride e colpevole fa venire il dubbio che a mandare l'amico ad indagare sta tutto proprio lui. Il Palio è un atto pubblico viene visto nello stesso momento da 80.000 persone. Che effetto fa a un artista la sensazione di un giudizio collettivo? « Il Palio è un atto pubblico viene visto nello stesso momento da 80.000 persone. Che effetto fa a un artista la sensazione di un giudizio collettivo? »

« Non tentare un avvicinamento tra l'opera e la gente. Chi potrebbe veramente fare un'opera eccezionale è Picasso ma dovrebbe poter amare il Palio come ama la corrida. Purtroppo compra novant'anni fa poco e non si muove quasi più. Egli avrebbe lo spirito adatto. Si accosterebbe alla festa come ad una nuova esperienza da cui trarre il massimo profitto per la sua arte ». Guttuso parla dell'amico con affetto e rispetto. « Una volta Picasso ha detto: Io non cerco l'oro. Non è vero è soltanto una boutade troppo facile. Non c'è nessuno che ricerca l'oro come lui. Mi ha fatto vedere una tela quando l'ho incantato l'ultima volta e mi ha detto: Da qui vedi ho imparato qualcosa. Picasso ha messo la sua arte come si tendere a qualcosa che si trova difficilmente. Un tendere che non si appaga ». « Anche tu — concludo — ti sei gettato sul Palio come su di qualcosa da cui volevi imparare ».

Andrea Rauch
Nella foto Renato Guttuso con Fabrizio Clerici

Verso la megalopoli "Micova"?

L'ipotesi, futuribile ma non tanto, di una città-mostro composta dai trecentocinquanta comuni del triangolo Milano-Como-Varese - Le colpe del centro-sinistra, che per anni ha favorito le grandi società immobiliari - Perché gli architetti hanno disertato il comitato tecnico del Piano - Rapporto tra forze politiche e produzione intellettuale

Nel mare di frutta, prima del macero



Un mare di frutta, bella, matura, dorata dal fiammeggiante sole di questi giorni d'agosto sta per essere distrutta, furtata. E allora un gruppo di donne ne raccoglie un po', sicuramente pensando con rabbia allo scandalo scempio che di lì a poco sarà di quelle di questi giorni d'agosto sta per essere distrutta, furtata. E allora un gruppo di donne ne raccoglie un po', sicuramente pensando con rabbia allo scandalo scempio che di lì a poco sarà di quelle di questi giorni d'agosto sta per essere distrutta, furtata.

MILANO agosto. In una rivista che si autodefinisce « una guida per vivere nella grande Milano » è pubblicata una sorta di compromesso ebbadmodum fra il « Progetto 80 » e il municipalismo ideologico della capitale morale. L'ipotesi si avvanza qualche tempo fa con una certa trepidazione: un vaticinio che nel 1981 Milano abbia intorno a sé ventun milioni di milanesi. L'ipotesi nasce come estrapolazione dei dati relativi ai piani regolatori e alla fabbricazione di circa trecentocinquanta comuni del triangolo Milano-Como-Varese. Gli architetti stregoni del megalopoli hanno già assegnato nomi e cognomi ai vari nuclei di sviluppo: Wash, Wash, Wash (che contrassegna il processo di saldatura urbana fra Boston e Washington). Il mostro futuribile non tanto si chiamerà MICOVA.

Che dice in proposito Piero Bassetti presidente della giunta regionale lombarda. Che « i milanesi devono rendersi conto che siamo già vicini al limite di rottura » che si sa già « che cosa è necessario fare sul piano tecnico » per bloccare un tipo di sviluppo che « sarebbe una mazzetta e un delitto nello stesso tempo ». I rimedi? « Non dobbiamo trascurare l'opinione pubblica » dice Bassetti « non si può partire da una premessa che non tenga conto della generale presa di coscienza ». Le proposte? « Sottoporre a revisione tutti i piani regolatori della Lombardia allo scopo di ridurre la densità urbanistica e ancora ». Dove non è trovare il modo di assicurare il disordine al luogo industriale per impedire il contenzioso caotico immigrazione e cioè sforzando di incentivare i nostri imprenditori ad andare nel Sud.

Un urbanista come Roberto Guadagni ripropone invece il progetto di una « seconda Milano » a forma circolare costituita dalla città di provincia e staccata dalla prima Milano congestionata come « criterio fondamentale per spazializzare la terza regione costruita da una area metropolitana a diversi centri secondo i modelli europei ». Un sociologo come Albertoni sottolinea invece che « un simile concentrazione nel Nord della Lombardia farebbe esplodere i conflitti sociali non governabili ». Albertoni cita l'esempio di Torino dopo l'ultima ondata migratoria determinata dalle assunzioni FIAT (in un caso esemplare di conflitti urbani del megalopoli) « il semplice problema di ordinamento dell'area metropolitana » dice ancora Albertoni « richiederebbe una mediazione di potere irrimediabile per ora pena il costituirsi di ghetti di « slums » e di aree sottoutilizzate in cronica rovina a ogni fluttuazione congiunturale. Avremmo cioè probabilmente una città di tipo americano o asiatico ». Ci si consiglia pensano che le regioni pianificate nel Mezzogiorno e una creatura del tipo tecnocratico come il piano territoriale urbanistico della Lombardia (secondo il comitato regionale per la programmazione economica) prevedono ipotesi di sviluppo meno mitose e drammatiche.

Certo la metafora dell'apprendista stregone cui la creatura magica si legge di mano sembra particolarmente calzante. Ma la scologia della città le forze che regolano i sommovimenti profondi della struttura a Milano non sono poi così misteriose. Non c'è bisogno di rinviare alla megalopoli la soluzione di problemi che nascono già nella metropoli.

Prendiamo il centro-sinistra milanese per anni formatore di infrastrutture all'urbanistica delle grandi società immobiliari. portatore di una centralizzazione urbana che annovera tra le sue creature la realizzazione del centro direzionale e nel centro di razionale espone l'esigenza di una centralizzazione dei processi di informazione e amministrazione della vita cittadina. La logica del controllo che è la « razionalità » specifica del blocco di potere urbano attuale (nel quale immobiliare ha il ruolo di braccio secolare del capitale industriale e finanziario).

Bene il centro-sinistra in alcuni esponenti politici e culturali soprattutto è certo sotto la direzione dei movimenti di massa di questi anni giunge ad esprimere come correttivo della sua pratica amministrativa una ideologia programmatica e una strategia « di diritto alla città » che a voler essere elementari può essere definita « stampa produttiva ». Non si vede come l'appello alla coscienza dei milanesi di Bassetti o pur giusti e necessari richiami all'estetica del verde cittadino e dei centri storici possano essere al punto cui siamo arrivati qualcosa di più che una divisa ideologica del « comune urbano » cioè, sarebbe detto Prandini un diverso « valore d'opinione ».

sumo individuale fatiche di quello urbano n.d.r. ma della produzione ». Di cui bisogna partire se non si vuole che il verde cittadino o i campi attrezzati per i giochi dei tanti siano create qualche opinione magra e rispettabile ma figlia di una filosofia irrimediabilmente destinata alla miseria. Che è stato anche il destino di tanta parte e certo non poco generosa dell'urbanistica moderna.

C'è una lettera con la quale gli architetti Giancarlo De Carlo, Silvano Tonti e Alessandro Turturro presentarono le loro dimissioni dal comitato tecnico urbanistico del PIM (il Piano intercomunale milanese) nella quale è testimoniato uno dei momenti di questa miseria. « La volontà di rovesciare la logica dello sviluppo metropolitano » scrivevano gli architetti « è stata considerata non come un momento di questa miseria ma come un fatto culturale per la società edificatrice ». Quanto all'oggi basterebbe citare l'ipotesi di una nuova società privata e riuscita a edificare con il pretesto del servizio pubblico. Aitania un terminal naturalmente in deroga al piano regolatore nella zona del centro direzionale. Qualche tempo dopo la stessa Aitania ha ricollocato un'uscita al suo scalo ed edificio che viene lasciato in gestione a una società alberghiera mentre il nuovo terminal verrà edificato vicino alla stazione di Porta Garibaldi.

Recordando il fatto che la società edificatrice un secco aumento di valore e per gli amministratori della città che si è fatto culturale in opera in una trasposizione precisa delle indicazioni emesse dal Consiglio di zona quindi uno scacco inflitto al decentramento (il potere di strutture).

Le dimensioni economiche e i nuovi istituti. Vicende come quella del PIM o dell'ILSES (l'Istituto lombardo di studi economici e sociali) introducono in realtà a me un fatto culturale nuovo. Un fatto culturale dice il sociologo Alessandro Pizzorno che fu tanto più significativo in quanto sinora nella storia della rottura ed i ghetti politici. Dei ghetti politici del centro-sinistra naturalmente.

L'ILSES nasce nel 1961. In un rapporto che abbiamo modificato notevolmente come documento istituzionale che siamo abituati a prendere in considerazione. Intanto le dimensioni economiche di Milano (e correlative della Lombardia visto il carattere centripeto del suo sviluppo) ricorda con Silvano Tonturro che negli ultimi vent'anni il volume delle entrate e delle uscite verso l'esterno è stato più forte che verso l'interno. Del resto il « centro-sinistra economico verso l'Europa » è confermato anche da fatti come l'accordo Pirelli-Dunlop che rappresenta un esempio di finanziamento dell'azienda nel orizzonte internazionale. Se il centro-sinistra nasce dopo la spinta popolare anti-misero del 1960 è anche vero che questo tipo di sviluppo non soltanto crea margini economici per un certo tipo di manifattura ma anzi sollecita interventi organizzati per ora pena il livello dei servizi e delle infrastrutture. Un certo tipo di manifattura a una produzione consentita di informazione ad essi funzionali. Che è uno dei caratteri di quella che un sociologo dice regione pianificata (Freud chiama « la società dell'organizzazione »).

Di qui anche però lo sbitamento inevitabile sul piano politico della città. L'impostazione della ricerca nell'area di una ortodossa gestione tecnocratica. Il personale politico di questa ortodossia è naturalmente quello del centro-sinistra (e i comunisti vengono esclusi). Oggi — dopo la prima gestione Albo — siamo alla sopravvivenza burocratica dell'istituto che anche come luogo di ricerca si vede soppiantato dal centro di studio della Democrazia cristiana o della Camera di commercio.

Comune di Milano) e ancor meno su quello dei privati. La lettera è prosaica denunciando ai fatti fatti variati di piano regolatore adottate in contrasto con gli indirizzi del PIM (Centro direzionale, zona sulla via Moscova) il rifiuto di licenze edilizie « nel famigerato periodo di mora della legge » ecc.

Quanto all'oggi basterebbe citare l'ipotesi di una nuova società privata e riuscita a edificare con il pretesto del servizio pubblico. Aitania un terminal naturalmente in deroga al piano regolatore nella zona del centro direzionale. Qualche tempo dopo la stessa Aitania ha ricollocato un'uscita al suo scalo ed edificio che viene lasciato in gestione a una società alberghiera mentre il nuovo terminal verrà edificato vicino alla stazione di Porta Garibaldi.

Recordando il fatto che la società edificatrice un secco aumento di valore e per gli amministratori della città che si è fatto culturale in opera in una trasposizione precisa delle indicazioni emesse dal Consiglio di zona quindi uno scacco inflitto al decentramento (il potere di strutture).

Le dimensioni economiche e i nuovi istituti. Vicende come quella del PIM o dell'ILSES (l'Istituto lombardo di studi economici e sociali) introducono in realtà a me un fatto culturale nuovo. Un fatto culturale dice il sociologo Alessandro Pizzorno che fu tanto più significativo in quanto sinora nella storia della rottura ed i ghetti politici. Dei ghetti politici del centro-sinistra naturalmente.

L'ILSES nasce nel 1961. In un rapporto che abbiamo modificato notevolmente come documento istituzionale che siamo abituati a prendere in considerazione. Intanto le dimensioni economiche di Milano (e correlative della Lombardia visto il carattere centripeto del suo sviluppo) ricorda con Silvano Tonturro che negli ultimi vent'anni il volume delle entrate e delle uscite verso l'esterno è stato più forte che verso l'interno. Del resto il « centro-sinistra economico verso l'Europa » è confermato anche da fatti come l'accordo Pirelli-Dunlop che rappresenta un esempio di finanziamento dell'azienda nel orizzonte internazionale. Se il centro-sinistra nasce dopo la spinta popolare anti-misero del 1960 è anche vero che questo tipo di sviluppo non soltanto crea margini economici per un certo tipo di manifattura ma anzi sollecita interventi organizzati per ora pena il livello dei servizi e delle infrastrutture. Un certo tipo di manifattura a una produzione consentita di informazione ad essi funzionali. Che è uno dei caratteri di quella che un sociologo dice regione pianificata (Freud chiama « la società dell'organizzazione »).

Di qui anche però lo sbitamento inevitabile sul piano politico della città. L'impostazione della ricerca nell'area di una ortodossa gestione tecnocratica. Il personale politico di questa ortodossia è naturalmente quello del centro-sinistra (e i comunisti vengono esclusi). Oggi — dopo la prima gestione Albo — siamo alla sopravvivenza burocratica dell'istituto che anche come luogo di ricerca si vede soppiantato dal centro di studio della Democrazia cristiana o della Camera di commercio.

EDITORI RIUNITI
Grandi antologie
Gramsci, SCRITTI POLITICI
pp 524 L. 6.000
Le idee
Marx, LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA
pp 120 L. 500